

Gabriele Licciardi

## La psicoanalisi a giudizio

Il saggio di Francesco Migliorino<sup>1</sup> è un racconto intelligente di un pezzo di storia della cultura europea rimasta, fino ad ora, poco conosciuta e poco frequentata. La scrittura ha uno stile narrativo e il codice linguistico di semplice decifrazione, a denotare la consapevolezza dell'autore nel trattare una materia complessa, quindi di non semplice restituzione al lettore, che seppur frequentatore di letture e scenari scientifici, raramente si è trovato davanti ad un'opera che prova ad indagare il rapporto che la nascente psicoanalisi ottocentesca ha provato a istaurare con la coeva cultura giuridica. Il tutto prende le mosse dalla lezione tenuta da Sigmund Freud, nel 1906, agli studenti della facoltà di legge viennese, che sotto la guida del professore Alex Löffler, avevano iniziato ad interrogarsi sulla tecnica conosciuta col nome di *diagnostica del fatto*, in anni di grande interesse per la cosiddetta "psicologia della testimonianza". Lo scopo era quello di ottenere «con associazioni verbali richieste a testimoni o a supposti autori di azioni criminose, un accertamento obiettivo della verità».<sup>2</sup> Questo è l'inizio di un racconto, carico di aspettative, che Migliorino utilizza come un arguto veicolo di transito per cimentarsi in un percorso ibrido lungo i sentieri stretti della psicoanalisi, ancora più angusti diventano, come ha fatto l'autore, se proviamo a metterli in comunicazione con le sicure certezze delle scienze giuridiche e con il positivismo bio antropologico di cui è oberata la psichiatria di inizio secolo.

Il saggio che qui proviamo a discutere ha il pregio di mostrare quanto una minoranza, ostinata e culturalmente attrezzata, abbia influito nella cultura europea, e quindi italiana, illustrando il percorso magmatico e sotterraneo che gli studi psicoanalitici hanno attraversato per giungere nel nostro paese, senza, fra l'altro, trovare piena legittimazione accademica, costruendo luoghi di trasmissione del sapere estranei o quantomeno liminali ai circuiti ufficiali, mostrando, allo stesso tempo, il potere dirompente che la rivoluzione psicoanalitica stava provocando nella vicina Monaco, e nell'ancora più attigua Zurigo. Questi percorsi hanno nomi precisi, facce e luoghi altrettanto identificabili con la storia del progresso culturale o anche delle resistenze a questo. Edoardo Weiss è figlio della borghesia triestina, che asseconda spesso i propri rampolli nel desiderio di continuare gli studi nel cuore dell'impero asburgico, alla corte della vivace Vienna, per poi ritornare in patria e avviarsi alle professioni liberali. Ma Weiss era partito per Vienna con un obiettivo, incontrare Freud, e ci riuscì, di più, ancora studente fu ammesso alla società psicoanalitica viennese, nel 1913, così da riuscire a frequentare settimanalmente la casa del professor Freud.

Ma è l'intera cultura medica, durante il primo decennio del Novecento, ad essere scossa dalle nuove teorie del professore di Vienna. In Italia la eco del nuovo fermento arrivava grazie ai resoconti di molti giovani studiosi che iniziavano a specializzarsi presso le cliniche mitteleuropee, da Vienna a Monaco, passando per Zurigo. A destare una certa curiosità nell'ambiente psichiatrico è la pubblicazione del *Trattato* di Emil Krepelin, psichiatria e psicologo di fama internazionale, pubblicato in Italia nel 1907. Gustavo Modena, partito dal frenocomio di Ancona, alla volta della clinica di Monaco, nei suoi resoconti pubblicati sul «Giornale di psichiatria clinica», non nasconde l'entusiasmo per un ambiente vivace e ricco di stimoli, frequentato da studiosi di tutto l'occidente, tutti in fila a seguire le lezioni di Krepelin, e poi di Alzheimer, Gudden e Plaut. Ma alla sera le discussioni non potevano non cadere sul tema più dibattuto in ambito accademico, ovvero le affermazioni di Freud e Jung circa l'origine sessuale dell'isteria e il nuovo metodo psicoanalitico. Ma leggendo i resoconti di Modena traspare una certa preoccupazione per le idee rivoluzionarie sì, ma allo stesso tempo pericolose che il nuovo metodo professava.<sup>3</sup>

La posizione di Modena è perfettamente in linea con le difficoltà che la psicoanalisi avrebbe trovato nell'attecchire in Italia. A dimostrarlo era stato il dibattito intorno al *Trattato* di Krepelin che aveva avuto l'ardire, attraverso le nuove classificazioni nosografiche proposte, di mettere in discussione il caposaldo della psichiatria e delle scienze mediche ottocentesche, ovvero la sua radice bio

<sup>1</sup> F. Migliorino, *Edoardo Weiss e la «giustizia penale». Zone di contagio tra psicoanalisi e diritto*, Catania, Bonanno Editore, 2017.

<sup>2</sup> Cfr. *Avvertenza editoriale a S. Freud, Diagnostica del fatto e psicoanalisi*, in *Opere di S. Freud*, edizione diretta da C.L. Musatti, Boringhieri, Torino, V, 1972, p. 239.

<sup>3</sup> G. Modena, *Il corso di perfezionamento presso la clinica psichiatrica di Monaco*, in «Giornale di psichiatria clinica», 1907, p. 759.

antropologica. Eppure nel 1909 moriva il principale artefice di questo percorso di studi, Cesare Lombroso, inventore della criminologia, sagace intellettuale di idee socialiste che della difesa sociale aveva fatto il suo culto, difesa che passava dall'individuazione del tratto somatico postulante il crimine. La scienza medica italiana a dire il vero, pur rimanendo legata alla sua vocazione sociale, era propensa a riconoscere il nuovo, ma lo identificava nelle ricerche istopatologiche della scuola romana, incarnata da Ugo Cerletti, lo stesso che nel 1937 avrebbe brevettato l'elettroshock<sup>4</sup>.

Ma la penetrazione del nuovo metodo psicoanalitico, nel dibattito italiano, aveva proprio in quegli anni, in Roberto Assagioli uno dei più costanti protagonisti. La matrice è costante, la scuola di Monaco, presso la quale Assagioli aveva iniziato a sperimentare un nuovo modo di prendersi cura dei pazienti, passando poi per Zurigo dove si era recato per preparare la sua tesi di laurea, ovviamente sul pensiero di Freud. Così il giovane studioso nel 1910 pubblicava su «La Voce» di Prezzolini un articolo dal titolo *Le idee di Sigmund Freud sulla sessualità*. Nel 1912 Assagioli inaugurava una nuova rivista «Psiche», uscita sino 1915, ma che annoverava fra i direttori Enrico Morselli e Sante De Sanctis, autorevoli psichiatri italiani, segnando un punto di discussione importante fra le scienze alieniste e la psicoanalisi, sancito dalla pubblicazione, nel secondo fascicolo, 1913, de *Il metodo psicoanalitico freudiano*. Il confronto inaugurato fra psicologi e alienisti è molto importante perché proprio il protagonista del saggio di Migliorino, nel 1919 torna a Trieste e trova un impiego come medico presso il Frenocomio civico di Trieste, inoltre apre anche uno studio privato, dove comincia ad esercitare come psicologo. Come sottolinea l'autore del saggio, ritroviamo in Weiss una scissione umana e professionale che rappresenta una costante in tutti i giovani medici che si sono formati secondo i dettami più innovativi della scuola scientifica mitteleuropea. Il lavoro di psichiatra era vissuto come un obbligo da assolvere con dignità e decoro, ma come scrive Migliorino “quello di analista era lo spazio di libertà che valeva la pena di vivere (p. 30). Nonostante Weiss mostri scrupolo nella compilazione delle numerose cartelle cliniche e nelle ricostruzioni anamnestiche, il suo approccio rimane fermamente ancorato a quel positivismo ottocentesco da cui la scienza medica non sembra affatto volersi svincolare.

Il tempo della libertà, autentico ossigeno per coltivare non solo una passione, bensì la speranza di un cambiamento profondo nello studio delle disfunzioni dell'anima che attanagliavano gli uomini, Weiss decise di impiegarlo per tessere una tela fitta di relazioni con i medici e gli psichiatri che avevano mostrato interesse per la diffusione in Italia del metodo psicoanalitico. Le occasioni non mancarono. La più importante è rappresentata, in ordine di tempo, dal sodalizio intercorso fra Weiss e Marco Levi Bianchini, psichiatra di chiara impronta positivista e lombrosiano di formazione, direttore del manicomio di Nocera Inferiore dal 1913, ma non per questo restio a percorrere le zone di confine disciplinare.

Su questi presupposti lo stesso Levi Bianchini nel giugno del 1925 fondava la Società psicoanalitica italiana, nei locali del frenocomio di Teramo, dove si era trasferito da Nocera, ma come l'ha definito Valeria P. Babini,<sup>5</sup> di fatto era nato un rampollo agonizzante, perché l'establishment della psichiatria italiana, e quindi anche delle criminologia, aveva chiuso le porte anche a questo piccolo spiraglio comunicativo. Weiss in più occasioni aveva tentato di spiegare che i fenomeni somatici e psichici andavano letti insieme, ma le sue parole furono del tutto inascoltate. Esempio emblematico fu il congresso della Società freniatria italiana, tenutosi a Genova nel 1921, dove l'allievo di Freud, nella sua relazione si sforzò di spiegare il correlativo assoluto esistente fra i la psicoanalisi e l'anatomia fisiologica, provando a rispondere alle critiche di quanti, ubriacati dall'esaltazione della cultura positivista, criticavano la psicoanalisi senza conoscerne argomenti e metodo.<sup>6</sup>

Ma il mondo spesso autoreferenziale della cultura accademica di inizio secolo, infrangeva le proprie certezze contro gli scogli spigolosi rappresentati dalla pubblicazione nel 1923 de *La coscienza di Zeno*, non a caso opera scritta da un altro triestino, Italo Svevo. La psicoanalisi irrompeva in Italia dalla naturale porta d'accesso verso gli echi della vivace cultura europea, trasfigurando definitivamente i limiti di comprensione delle dinamiche della vita dell'uomo. E proprio nel 1923 a Trieste si tenne il XVII

<sup>4</sup> Valeria P. Babini, *Liberi tutti. Manicomi e psichiatria in Italia: una storia del Novecento*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 40 -1.

<sup>5</sup> Id. p. 60.

<sup>6</sup> Cfr. E. Rieti, *La psicoanalisi in Italia. Rassegna critica*, in “Neuropsichiatria. Annali dell'ospedale psichiatrico della provincia di Genova”, IV(1933), pp. 183-203.

congresso della Società freniatria italiana. Ancora una volta Weiss prova a spiegare il metodo psicoanalitico, i suoi principi innovatori, ma ancora una volta tutto si dimostra inutile, poiché è uno dei padri nobili della scienza alienista italiana, Enrico Morselli, nelle considerazioni conclusive del convegno a svalutare la portata del contributo freudiano alla cura dell'uomo, e nel 1926 avrebbe pubblicato un trattato sulla psicoanalisi distorcendo il senso e significato dell'opera del mastro viennese<sup>7</sup>. Da questi fatti è possibile quindi trarre almeno una considerazione ormai assodata, e cioè che la psicoanalisi non è rimasta ai margini del campo scientifico per la tanto criticata riforma Gentile, che ne decretò sempre nel 1923 la cancellazione dalla formazione medica, ma per la ritrosia della classe dirigente, quindi anche dell'aristocrazia accademica, a mettere in discussione i dogmi che il positivismo ottocentesco aveva consegnato in eredità al XX secolo.

Ma la psicoanalisi come disciplina aveva nel suo statuto epistemologico un attraversamento costante delle terre di mezzo, allo stesso modo i suoi propugnatori non nascosero il proprio punto di vista e affermarono il diritto ad esistere soprattutto all'interno di quei luoghi di dibattito particolarmente propensi ad accettare ibridazioni culturali. Weiss non aveva mai fatto mistero di soffrire il lavoro in manicomio, e la sua non adesione al Partito fascista lo costrinsero, senza particolari patemi ad abbandonare il suo posto al frenocomio di Trieste. Ma la svolta avvenne nel 1931 con la pubblicazione del suo *Elementi di psicoanalisi*. Anche la collocazione editoriale, i manuali Hoepli, rappresentarono per Weiss l'ingresso ufficiale nella cittadella del sapere. Così ad inizio anni Trenta lascia Trieste per trasferirsi a Roma.

È sempre nel 1931 che Mario Piacentini pubblica una puntuale recensione al manuale di Weiss su «La Giustizia penale», rivista con la quale, l'anno successivo lo psicoanalista inaugura una fruttuosa collaborazione. La vivace «La Giustizia penale» si caratterizzava, come ha bene spiegato Migliorino, per la sua rapidità d'intervento nell'attualità politica. Incardinata all'interno della scuola classica del diritto penale, era restia a lasciarsi relegare negli angusti spazi del dottrinarismo liberale<sup>8</sup>, lontana quindi dalla volontà di farsi fagocitare dall'onda pericolosa che promanava dalla logica securitaria della difesa sociale (p. 45)

Nei primi decenni del XX secolo ad essere aggrediti alle fondamenta, dalla inarrestabile ondata di fiducia positivista, erano proprio i cardini della dottrina penalistica, con l'obiettivo di negare all'individuo la libertà d'arbitrio, ponendo al centro del discorso la primazia della difesa sociale, accentuando sempre più la somiglianza fra il delitto commesso e chi quel delitto lo aveva agito, prima ancora di averlo perpetrato. «La Giustizia penale» decide allora di conferire alla psicologia uno spazio importante all'interno dei propri fascicoli, intenti inaugurati da Weiss nel 1932 con un saggio importante dal titolo *Il delitto considerato quale equivalente dell'autoaccusa*.<sup>9</sup> In questo passaggio Weiss spiega come le azioni dell'uomo spesso sfuggono alla sua coscienza, e finiscono per manifestare ulteriori intenzioni che però permangono oscure alla coscienza. Ecco allora comparire il sentimento di colpa, spesso per qualcosa che abbiamo rimosso, ma che dispone l'imputato alla confessione e al castigo anche quando vi si potrebbe sottrarre. *Il colpevole, a volte, si spinge al punto di tradirsi suo malgrado, senza volerlo*. Weiss rifacendosi alle anticipazioni fornite dal suo maestro, ipotizzava una stretta correlazione fra senso di colpa e crimine agito, ma invertendone i termini, il senso di colpa inconscio avrebbe prodotto il crimine come espiazione. Ma Weiss non volle lasciarsi irretire dalle mire dei criminologi, ancor meno da quelle dei sociologi, che impiegarono poco tempo nel giustificare il securitarismo dell'ortopedia sociale, spesso alla luce delle stesse teorie freudiane, ovviamente distorcendone stilemi e obiettivi.

A questo punto Migliorino, che in questa zona di “contagio”, fra diritto e psicoanalisi, ha scovato tanti piccoli tesori interpretativi, anticipatori di tendenze che avrebbero avuto vita più lunga dei loro propugnatori, si sofferma su un saggio di Weiss, che spiega come il sentimento di espiazione della colpa per l'uomo non rappresentava nulla di più dell'assimilazione di una costrizione morale collettiva.

<sup>7</sup> E. Morselli, *La psicoanalisi. Studi e appunti critici*, Bocca, Torino 1926, 2 voll. Sulle posizioni di Morselli inerenti la psicologia cfr. M. David, *La psicoanalisi nella cultura italiana*, Bollati Boringhieri, Torino 1990

<sup>8</sup> Cfr. M. Sbriccoli, *Caratteri originari e tratti permanenti del sistema penale italiano (1860-1990)*, in *Storia d'Italia Einaudi, Annali 14, Legge Diritto Giustizia*, a cura di L. Violante, Einaudi, Torino pp. 487 e ss.

<sup>9</sup> Cfr. «La Giustizia penale», Parte Prima, XXXVII, 1932, 1, pp. 85-90.

Il testo a cui ci riferiamo è *Libido ed aggressione*, pubblicato su «La Giustizia penale» nel 1932. Il questo saggio Weiss definisce il sistema penale come esercizio legittimo della violenza per mano dei suoi rappresentanti ufficiali. Una critica profonda alla società del tempo. La psicoanalisi tentava di comprendere gli anfratti dell'animo umano, carpando segreti ma senza concedere pene e dispense, senza mai voler annullare il valore del libero arbitrio, ma di contro annullando ogni spazio di stretta relazione fra il valore dell'essere umano e l'imperativo della difesa della società che tanti guasti si apprestava a compiere, soprattutto quando quest'idea ha incrociato i consensi di regimi totalitari. Non è un caso se la storia di Weiss e della sua opera di diffusione della psicoanalisi in Italia si concluse nel 1938, ovvero all'indomani dell'emanazione delle leggi razziali, le stesse che lo costrinsero a scappare in America. Il saggio di Migliorino si conclude con un'immagine molto bella raccontata da Giuliano Vassalli,<sup>10</sup> riunito insieme a molti collaboratori de «La Giustizia penale», nel villino dell'avvocato Escobedo, fondatore del periodico. Attorno al tavolo siede anche Mario Piacentini, il primo recensore del manuale di Weiss, ma allo stesso tempo per un lungo periodo collaboratore del ministro del fascismo Alfredo Rocco.

---

<sup>10</sup> Cfr., F. Migliorino, E. Weiss e la Giustizia penale, p. 61.